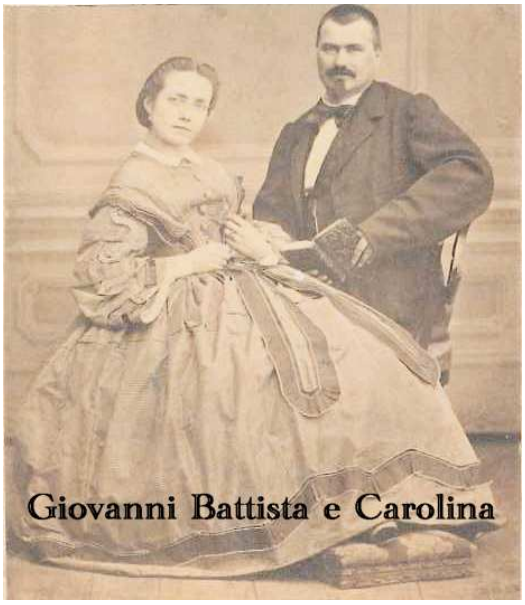
DALLA NASCITA AL DIPLOMA

Vittorio Meano è nato a Gravere lunedì 2 aprile 1860. La Mamma (Susanna Favretto) moriva dandolo alla luce. Il Padre (Giovanni Battista) aveva 38 anni, i fratelli Cesare 17, Serafino 14 e la sorella Virginia 4. Infanzia triste in Susa, con il Padre oberato di lavoro e preoccupato della famiglia che già nel 1860 si era divisa, venendo Cesare a Torino per gli studi liceali e Serafino iniziando, con l'arruolamento nel Regio Esercito, la sua vita avventurosa e indipendente. Rimaneva Virginia, piccola cara sorellina in lotta con la salute e che, a nemmeno un anno, già soffriva per la tosse asinina. Situazione famigliare dolorosissima per il Padre legato ai figli da affetto intenso, con la mente oppressa da troppi pensieri che la morte della Moglie rendevano insostenibili.



La decisione di riammogliarsi (con Carolina Sappia Bonetti), se parve al primogenito avventata e ingiustificata, fu per la famiglia la fine di un incubo. […]

Vittorio era «amabilissimo e delizia tanto di me che di mia Moglie» (lettera di Giovanni Battista al figlio Cesare del 10 luglio 1862). Nel 1865 era tormentato da una tosse persistente cattiva, ma cresceva bene. Il Padre moriva nel 1866. Vittorio aveva 6 anni e frequentava la seconda elementare. Fanciullezza triste che ebbe certo conseguenze gravi nella formazione del suo carattere. Diceva a noi ragazzi Nonna Carolina, che era un ragazzo strano, a volte allegrissimo quasi euforico, a volte triste quasi scontroso, spesso comunicativo all'eccesso, poi chiuso in sé, isolato come se il mondo non esistesse e tutti, anche i più cari, fossero creature da dominare. Andava da un estremo all'altro rivelando costantemente un concetto superiore delle sue possibilità e delle sue azioni, che non amava fossero sindacate.

Il fratello Cesare sapeva di lui per riflesso attraverso le lettere da casa e i pochi giorni di vacanza in famiglia non gli erano sufficienti per un giudizio sereno, sicuro, del carattere del più giovane. Serafino era invece fin troppo esplicito e categorico, demoliva il fratello senza reticenze senza indagini profonde, dimostrando di non dar peso alle sue tristi condizioni di figlio senza Mamma. Il carattere di Vittorio non si modificò nemmeno a scuola dove tra coetanei il suo bisogno di essere qualcuno e qualcosa era il cruccio dei pazienti insegnanti.

La famiglia già nel 1870 si era trasferita a Torino dove Cesare aveva iniziato la libera professione di ingegnere, prendendo dimora in via Borgo Nuovo 54 (dal 3 luglio 1882 via Giuseppe Mazzini).

Vita serena quella della famiglia? Non tanto, perché la salute di Virginia teneva in apprensione e Vittorio costituiva pensiero e cruccio assillanti per la poca voglia di studiare e il carattere non tanto facile che quasi sempre indisponeva.

A Torino Vittorio, che contava oramai 10 anni, ultimate a Susa le elementari con esito più di considerazione che di merito, fu iscritto alla Scuola Tecnica Governativa Monviso e viveva con Cesare e Maman (così chiamavano in famiglia nonna Carolina, n.d.r.) perché Virginia appena sedicenne aveva sposato prendendo dimora con il marito in Susa. Serafino sotto le armi in Sardegna li raggiungeva nel 1871 comandato alla costituzione del Distretto Militare.
Nel 1873, nell'ottobre, si trasferivano in via Borgo Nuovo 17 in un alloggio al primo piano verso cortile di due camere e cucina dove si sistemò più decorosamente lo studio (di Cesare, n.d.r.), unendovi l'anno dopo una camera verso via.
La casa di nuova costruzione apparteneva ai Conti Solaro del Borgo che abitavano allo stesso piano verso via. Casa bella pulita con una certa pretesa architettonica nei particolari, tra via Accademia Albertina e via San Francesco da Paola.
Per Vittorio a Torino cominciarono le dolenti note. L'esito del primo anno della Scuola Tecnica non fu brillante ma, con tutte sufficienze agli esami di riparazione, fece un passo avanti. Cesare era in giro per l'Italia [...] e un brutto giorno ricevette dal fratello Serafino una lettera che lo amareggiò: «*Con molto mio rammarico sono costretto di riferirti quanto mi fu detto dai professori di Toio (Vittorio, n.d.r.). Egli studia pochissimo e lascia molto a desiderare, mentre se il volesse potrebbe sempre essere il migliore della sua classe. Io credo che l'ammonire questo nostro fratello sia tempo sprecato, per cui sarei dell'avviso di metterlo da qualcuno per fargli imparare qualche mestiere, perché con questo in avvenire non gli potrebbe mancare il pane, mentre il lasciarlo ozioso acquisterà mai nulla e gli sarà riserbato un triste avvenire. D'altronde tu stesso hai abbastanza senno di provvedere in proposito e quanto farai ridonderà sempre a favore di questo nostro fratello. Egli è giovane e non conosce quanti sacrificano per lui, ma voglio sperare verrà un giorno in cui ti sarà riconoscente*». Ma, grazie al cielo, anche il secondo corso tecnico fu ultimato. Il terzo (1874/75) di male in peggio e Cesare, cessate le peregrinazioni in Italia e prese le redini della casa, decise di usare la mano pesante. Vittorio abbassò, o almeno parve abbassare, le ali e quando si fece vivo il Direttore della Scuola con l'invito ai parenti di colloquio personale in seguito a certe sue mancanze disciplinari, troppo gravi per essere oggetto solo di multa (era uso nelle Scuole d'allora punire con multe, per esempio di cent. 10 "per non aver consegnato il compito di matematica") capì che bisognava filare diritto: «*Si è col cuore infranto (si legge in un messaggio confidenziale lasciato da Vittorio a Cesare, n.d.r.) che ti scrivo queste poche linee. Confesso che non dovrei osarlo dopo d'aver sì malamente corrisposto al tanto amore ed ai sacrifici che tu facesti sempre per me. Ma se lo faccio egli è per giustificarmi di cose che ti addolorarono moltissimo. Ti giuro che domenica mi recai in casa di un mio amico e sono pentito di averti perciò detto una bugia. Ma ti prometto che per l'avvenire non uscirà mai più dalla mia bocca cosa che non sia vera e che non ti darò più il minimo disgusto. Spero mi concederai il tuo perdono*». Ma il suo carattere non mutava. Aveva bisogno di evadere sempre anche dai pensieri della scuola e nel 1875 a 15 anni, allievo della terza tecnica, collaborava al "Grillo" giornale torinese di umorismo e caricature. Cesare lo saprà quando il fratello era in piena attività professionale in America.

Per il fratello maggiore ancora preoccupazioni, malumori in casa e necessità impellente di prendere decisioni in grado non solo di chiarire la situazione ma di impostare una soluzione definitiva. E questa decisione fu il collegio.
Tra Maman e Cesare, un sipario di ferro: docile accomodante lei, rigido sicuro del fatto suo, lui. Vittorio subodorò l'intenzione fraterna e sembrò mettere giudizio. Non era la prima volta e il fratello, per l'esperienza del passato recente, non ci credette. Maman non ne parlò più e Cesare, immerso sempre nel lavoro, mantenne con il fratello un contegno staccato e freddo. Anche Serafino, impiegato alle Ferrovie, gli dava ragione e così Vittorio non aveva altro sorriso che quello timido e nascosto di Maman.
Con una spinta dopo l'altra, tra minacce e perdoni, visi arcigni e sorrisi, ottenuta la licenza delle tecniche inferiori Vittorio entrava nel Collegio Convitto di Pinerolo per compiere gli ultimi tre corsi dell'Istituto Tecnico nell'anno 1875/76 (il primo lo aveva seguito all'Istituto Tecnico di Torino). [...]
Ma anche a Pinerolo le solite scappatelle. Il direttore (Prof. Don Bartolomeo Dagna, uomo di elette virtù, rigido nella disciplina ma giusto e onesto) denunciava per scritto le malefatte che in definitiva erano solo normali marachelle di studente pieno di vitalità, insofferente del freno di una disciplina effettivamente troppo ferrea.
Già dopo due mesi, una prima lettera del Preside: «*Il sottoscritto è dolente di dover informare la S.V. che il giovane Meano Vittorio, alunno del 2° corso di questo Istituto, ben spesso e senza giusti motivi si assentò dalle lezioni della sua classe. I regolamenti in vigore essendo troppo espliciti per tollerare più a lungo il fatto, il sottoscritto si fa debito di rendere di tutto ciò avvertita la S.V. e le significa che, ove il giovane Meano continui a mancare alle lezioni e non presenti a questa Presidenza la giustificazione delle sue assenze, firmata ben inteso dai genitori, Egli si troverà suo malgrado costretto ad attenersi scrupolosamente a quanto prescrivono i regolamenti medesimi*». Come inizio, c'era di che allarmarsi! Il fratello provò ad usare la tattica della pazienza, anche perché Maman idolatrava il più piccolo e cercava sempre di calmare le inevitabili giuste ire di chi, di quel più piccolo, aveva la responsabilità. E così anche questa volta, il perdono.
Insegnava matematica all'Istituto di Pinerolo il Prof. Carlo Vercesi, compagno di Università di Cesare e tra loro [...] correvano ottimi rapporti di affettuosa amicizia. Nato a Montù Beccaria (Pavia) nel 1842 si era laureato in Fisica matematica nell'Università di Torino e con Cesare aveva stretto sinceri legami di cordiale amicizia. Entrato nell'insegnamento vi rimase sino al termine dell'anno scolastico 1895/96. Cagionevole di salute per progressive sempre più gravi complicazioni polmonari moriva in Pinerolo di paralisi cardiaca il 15 maggio 1897 a 55 anni. Aveva tre fratelli e una sorella, Elisa, che di Maman era amica affezionata. Cesare voleva molto bene al vecchio compagno di Università come lui di nobile miseria goliardica e ne era sinceramente ricambiato. Con testamento olografo del 23 gennaio 1897 il Vercesi aveva disposto: «*Mia sorella Elisa darà al mio carissimo amico Ing. Cesare Meano tutti i libri di ingegneria che sono nel mio studio e il mio suggello d'argento*».

Durante la permanenza in Collegio Vittorio ebbe dal Vercesi guida amorevole e manifestazioni di affetto sincero e paterno.
A lui fu affidato l'incorreggibile Vittorio. E fu un gran bene perché, forse solo per soggezione, poco alla volta sembrò mettere giudizio. Il 1° trimestre si chiuse in bellezza. Ne dava notizia lo stesso Vittorio: «*Ho aspettato tanto a scrivervi ed io stesso me ne faccio colpa, perché volevo aspettare l'esito degli esami che sostenni lunedì scorso. Stasera il Prof. Vercesi mi disse che ero stato promosso e che applicandomi e studiando, avrei potuto riuscire un giorno degno seguace di mio fratello. E difatti non ho mai amato tanto la matematica come adesso e credo che il mio amore per essa derivi dal capirla bene*». Aggiunse ancora che «*fra poco, quando le giornate saranno più lunghe, mi farà egli stesso delle ripetizioni. Riguardo poi al Convitto non saprei dire altro che si vive di grissini di merluzzo e di frittelle. Siamo già usciti due volte e ieri sera siamo andati a teatro. Tutte le domeniche ed a tutti gli arrivi io ero dal più alto porticato intento ad osservare i viaggiatori che arrivavano e sempre restai deluso. Temeva già che uno di voi fosse ammalato, ma mi rassicurò stasera il Prof. Vercesi che ha ricevuto una lettera in cui si dice che siete in buona salute e che arriverai spero con Maman nella prima quindicina del prossimo febbraio*». Lettere come queste e le parole di Maman smorzavano sempre le ire purtroppo sempre latenti. Il più piccolo ci sapeva fare!
Alla fine dell'anno scolastico il Prof. Vercesi scriveva: «*Oggi tuo fratello ha conosciuto l'esito delle interrogazioni di riparazione per matematica francese geografia e fu ritenuto idoneo e quindi promosso al 3° corso, però con molte raccomandazioni di occuparsi, studiare e riacquistare il tempo perduto. Finora in condotta è bravo e per lo studio non c'è male, sicché spero saprà rimettersi a posto. Sulle prime trovava non troppo piacevole la vita del collegio, ora pare vi si rassegni. Di salute sta bene*».
Nella primavera del 1876 le condizioni di Vittorio destavano preoccupazione. Esaurimento galoppante e congiuntivite acuta. Scriveva nel giugno, dopo una gita a Torino per il controllo del medico di casa: «*Sono arrivato felicemente ieri sera ed ho trovato il Preside alla Stazione. Il mio occhio non era più rosso, ma stamattina alle quattro che ci siamo alzati era di nuovo attaccato come nei tempi addietro. Ieri sera non potei addormentarmi, pure come le sere antecedenti, che due o tre ore dopo essermi coricato, ma ciò non vuol dire nulla. […] Ed ora che ci siamo, bando alle inezie, bando ai divertimenti e studiamo. Ecco ciò che mi gridano i prossimi esami e le tredici ore di studio al giorno. Lo studio dev'essere ora la mia unica occupazione, il mio unico desiderio. Si può ben assecondarlo!*». E così in una lettera, che doveva essere composta di "inezie", il più piccolo aveva avuto modo di insistere sulle sue condizioni, non certo ottime, di salute, sulle tredici ore di studio giornaliere e sull'alzataccia delle quattro. Non ci voleva altro per commuovere ancora e sempre di più Maman e, per riflesso, agire sulle decisioni del fratello maggiore. Queste decisioni furono ancora di rinnovato affetto e consolidate assicurazioni di stima e di tolleranza. Ad ogni modo anche quella lettera riportò in casa la serenità e la speranza che il più piccolo fosse sicuramente avviato sulla via del dovere e per Cesare fu di grande sollievo perché si accingeva a compiere un lungo viaggio in Italia quale Perito della Soc. Reale d'Assicurazione per i danni d'incendio. […]

Ma un'altra nuvola nella rinnovata chiara serenità del cielo. E fu nel gennaio del 1877: «*Ho ricevuto adesso la tua di ieri nella quale mi muovi acerbi rimproveri per ciò che io feci. Ciò ben mi sta, ma permetterai pure che me ne scusi. L'aver io preso qualche lezione di piano dipende da che io sentii che, siccome eravamo in molti, la spesa era piccolissima appena qualche lira al mese. Perciò osai senza dirti nulla farmi iscrivere pur io per le lezioni. Però dissi al maestro, che è un nostro assistente, che intendevo pagarlo io con quei danari che tu hai la bontà di darmi. Tali lezioni non m'avrebbero per niente distratto dai miei studi perché di poche ore per settimana, ore già di ricreazione. Però tralascio fin da quest'oggi le lezioni chiedendoti mille scuse se osai venire sino a questo punto senza farti di ciò consapevole, ma mia intenzione era di dirtelo a voce appena l'avessi potuto. Ti prego di perdonare questa mia spensieratezza e di conservarmi sempre quell'amore che mai venne meno e che anzi accompagnato con mille sacrifizi, tu aumentasti sempre e che io non potrò mai giustamente ricompensare*». Così anche questa volta seguì il perdono e il primogenito, come consolazione, dovette riconoscere nel fratello il senso musicale che a lui mancava.
Quella del pianoforte è stata però l'ultima distrazione e il più piccolo sembrò definitivamente tranquillo con la sola preoccupazione dello studio. Infatti già nel marzo dello stesso anno scriveva: «*È certamente riprovevole il non avervi più scritto da che son tornato a Pinerolo da carnovale; ma siccome eravamo alla fine del mese, epoca in cui tutti i professori interrogano e danno mille lavori, ne fui continuamente occupato e così non potei applicare un po' di tempo a voi che tanto mi amate e che tanto fate per il mio bene. In quanto agli studi faccio il possibile per essere ben promosso. Per il resto non ho nulla di nuovo. Il Collegio è sempre quello, c'è pane a ripetizione, quindi si sta benissimo*».
Nell'estate del 1878, a 18 anni, ultimava i corsi d'Istituto senza dar luogo ad altri malumori e otteneva il diploma di Geometra con il premio di I° grado e la borsa di lire 300 accordata dalla Camera di Commercio e Arti di Torino al miglior diplomato.
Era Vittorio il discolo impenitente, l'allievo indisciplinato, svogliato, cocciuto, il figlio con scarse affettività famigliari insofferente, refrattario ai rimproveri? O era piuttosto il ragazzo nato col dolore e nel dolore cresciuto, senza il sorriso della Mamma vera, la sola che può accendere la fiamma degli affetti puri intramontabili e che la Mamma che non ti ha generato, se pur con tutta la forza dell'amore materno, il più grande spirito di sacrificio, la volontà di donarsi tutta alla missione divina a cui la donna è destinata, non è in grado di alimentare e tenere accesa per tutta la durata della vita terrena di una creatura? Maman era buona tanto buona e si era dedicata al più piccolo con passione, con la volontà di penetrare nella sua anima, di plasmarla, di seguirne le manifestazioni, nella speranza di farne uno scrigno di bontà e di purezza con l'appoggio di una coscienza eletta in una fioritura di sentimenti umanamente e cristianamente superiori. Il primogenito, assunto per volere di destino malvagio i compiti famigliari difficili e tutto preso dal lavoro professionale che a pochi anni dalla laurea era già intenso, si era lasciato impossessare dai doveri della primogenitura, interpretati come giudizio severo di fatti e non come indirizzo tollerante al cammino del fratello.

Perché le malefatte di Vittorio erano cose da nulla (anche se guardate con gli occhi d'allora tanto severi) facili ad ogni ragazzo lontano da casa e che non potevano compromettere irrimediabilmente la formazione definitiva del carattere. Penso, e lo diceva anche Maman, che se Cesare fosse stato più vicino al fratello già in collegio, vivendone sia pur saltuariamente e in superficie la vita, considerandolo nel suo ambiente tra i compagni, cercando di scoprirne in profondità l'animo le tendenze le aspirazioni, facendogli dono della massima confidenza e della più grande comprensione (che per il fanciullo è pari alla tenerezza) Vittorio sarebbe stato un ottimo figlio e valente scolaro. E invece già in collegio era rimasto solo e nella solitudine si era adattato all'ambiente e in quell'ambiente si era imposto ritrovandovi amore considerazione rispetto.
Era suo compagno e amico per tutti i corsi d'Istituto sino al diploma Eugenio Ollivero da Bibiana in Val Pellice. Commemorandone nel 1904 la morte ed esaltandone l'opera così si esprimeva: «*Era un predestinato e tutto ciò che faceva, faceva a perfezione. Pochi giorni dopo la sua venuta in collegio fra di noi, aveva conquistato l'animo di tutti, per la bontà del cuore, per la schiettezza del carattere, per la parola amorevole e persuasiva. Poeta nato, scriveva e rispondeva in versi improvvisati nei biglietti che circolano di sottomano in ogni collegio, in ogni scuola, per avere un libro o per richiedere la spiegazione di un problema. Artista e disegnatore valente, era la nostra risorsa, la fonte d'ispirazione e di consiglio per ogni sgorbio architettonico ed in qualsivoglia piccola cosa risaltava la genialità del suo ingegno l'originalità delle sue concezioni. Era il fornitore continuo paziente di tutti gli acquerelli che allietavano le feste intime delle nostre famiglie (l'onomastico dello zio, il compleanno del babbo o della mamma) come era l'autore obbligato di tutte le rime d'occasione destinate a strappare ai parenti un maggior sussidio di dolci di confetti o di denaro. Non rifiutò mai un servizio ad un compagno se anche a scapito suo*». E allora, se nel "suo ambiente" questo era Vittorio, perché per la famiglia era tanto diverso? Perché la sua figura morale non era illuminata in casa da quella stessa luce che gli fu guida nella vita che si era prescelta e che tardi troppo tardi fu vista dalla famiglia quando già brillava alta nel cielo, ma con così tanta forza da irradiare raggi da una lontananza a quei tempi incolmabile e incompresa se non per i dolori e le tragedie degli emigrati?